

Voglia di rave



A trenta dischi all'ora corrono i disk jockey delle nuove «feste» metropolitane A migliaia accorrono sotto tendoni da 3000 metri quadri in periferia Stasera si festeggia il primo anno di queste danze folli in città importate dall'Inghilterra dove sono nate per contestare il thatcherismo

Trasgressione è ballo



L'arte di far ballare la gente Vademecum del moderno Dee Jay Segreti da consolle per diventare «re» di discoteca

I loro feni del mestiere sono i dischi, il loro talento sta nel capire al volo come va la serata, il loro scopo è far ballare la gente. Questo il vademecum del disk jockey, il moderno maestro di cerimonie, animale notturno, a metà strada tra musicista e animatore. A Roma si conoscono tutti, s'incontrano a bere un cappuccino alle prime luci dell'alba, si ritrovano da Remix o Mix up a comprare le ultime novità.

Tuttavia non mancano invidie e competizioni. C'è anche chi spara a zero sul «maestri della consolle». «Sono tutte dive, capricciose e viziate», dice Mister Franz, il gestore del Piper. «Sono così cocchiati con le loro mode, le tendenze» come le chiamano loro, che a volte li lasciano con la pista vuota, ma si ostinano a suonare gli stessi dischi. Vogliono primizie, e non capiscono che la fortuna del locale si costruisce così un lavoro d'equipe. Senza contare che a Roma conta molto anche l'aspetto del locale, l'ambiente. Loro non sono altro che una parte del tutto. Più cauto il tono del giovanissimo Maurizio Balocchi, il Dee Jay del Piper che ha appena 17 anni. «Non sono proprio tutti così. Molti ti aiutano, ti insegnano tutto, per esempio, ho imparato tutto da Pietro Micioni, che adesso lavora all'Allen. Ha sempre cercato di darmi consigli. Fanno come Maurizio, fatti i ragazzi che vogliono inserirsi in questo ambiente: vanno tutte le sere in discoteca, e, testa appoggiata sulla consolle, scrutano le mosse dei «maestri». I più vecchi, che sono già arrivati al successo, «è l'unico modo per sfondare», dice Filippo Clary del Bulli e Pupe. «Esistono anche delle scuole, ma non credo che servano a qualcosa, per imparare bisogna fare la gavetta e, soprattutto, arrare la musica».

Da parte loro i «maestri» non hanno dubbi sull'importanza del ruolo del disk jockey nei locali notturni. «La gente paga per ascoltare la musica, non certo per pagare una consumazione 20 volte di più di quanto vale», dice Paolo Micioni, fratello di Pietro, anche lui una star per «quelli della notte». Siamo un'istituzione, c'è gente che fa centinaia di chilometri per ascoltare le nostre selezioni. Siamo come i cantanti, ci esibiamo ogni sera». E per loro, mani è, invece, un altro grande, Marco Trani, «spatriato» a Roccione da 4 anni. «Sono deluso da Roma, nessuno vuole investire veramente nella musica, non si vogliono scoprire cose nuove. E per questo che il fenomeno rave ha preso piede. Se servono per progredire in campo musicale, benvenuto il rave party». Trani è l'unico tra i «discotechisti» a guardare con favore l'ultimissimo trend.

Una media di trenta dischi l'ora, un impianto acustico da 30.000 watt che urla musica house esasperata, un tendone di circa 3000 metri quadri, almeno cinque disk jockey, una star straniera che si esibisce dal vivo, e infine migliaia di persone che ballano insieme. Tutto in una notte. Questo è il rave party.

Importate in Italia qualche anno fa dalla Gran Bretagna, dove il governo «proibizionista» della Thatcher le aveva messe al bando con scarsi risultati, le feste rave si sono moltiplicate soprattutto nella capitale, dove oggi si tengono quasi ogni sabato sera. «È l'unico fenomeno musicale in cui Roma gioca un ruolo guida in Italia», afferma Luca De Gennaro, disk jockey «rave» tra i più quotati della capitale. «Noi romani siamo stati i primi ad avere l'idea di organizzare un rave party qui, e oggi vengono da tutta Italia. L'operazione è riuscita, ogni sabato ci sono almeno 5.000 persone».

Per stasera, comunque, gli organizzatori si aspettano un'affluenza molto maggiore. Quello del primo giugno, infatti, è il rave dell'anno, che festeggia un anno di attività, dal primo storico party «The rose rave», tenuto ad Aprilia nella discoteca Doing Per il compleanno i tre gruppi organizzatori (Dynamic groove, The phuture, Walter e Fabio) stanno lavorando da tre mesi. Hanno piantato un tendone bianco, ribattezzato Palareve, che potrà ospitare 8.000 persone. Il gruppo ospite è dei più famosi tra le formazioni di house music: i «808 state». Sei i disk jockey che si alterneranno alla consolle tra le 11 di sera e le sei di domenica mattina: Adriano Chiarini, Marco Scocchi, Lory D., Luca Cucchetti e Luca De Gennaro. Al completo anche il servizio d'ordine, con «gorilla» accompagnati da cani da guardia. Sì, ma dov'è la festa? Sul posto di ritrovo gli organizzatori hanno seguito le forme di rito per questo nuovo fenomeno di massa. Fino ad alcune ore prima si cerca di mantenere il segreto. Soltanto stasera i microfoni di Raisteam e Radio Centro Suono daranno informazioni dettagliate sulla strada da percorrere, centellinandole in modo da fare aumentare la tensione. Il rituale è stato ripreso dall'Inghilterra, dove il veto del governo obbliga i giovani a vere e proprie cacce al tesoro per comunicarsi il luogo dell'appuntamento. «Abbiamo mantenuto questa abitudine», continua De Gennaro, «perché tra noi ra-

Il mondo «alternativo» della musica romana festeggia stasera un anno di vita delle feste «rave», l'ultima moda arrivata dall'Inghilterra. Un enorme tendone ospiterà migliaia di «danzatori dell'antico», che passeranno la notte, e forse anche la mattinata di domani, accompagnati dai ritmi «techno». Direttori d'orchestra: sei disk jockey della capitale. Ospiti dal vivo: il gruppo di Manchester «808 state». Recuperati i simboli tradizionali della scena «acid», come il piccolo «smile». Opinioni contrastanti dei dee jay romani su questo nuovo fenomeno. Per alcuni i rave party sono un covo di drogati, per altri un'occasione di fare musica nuova.



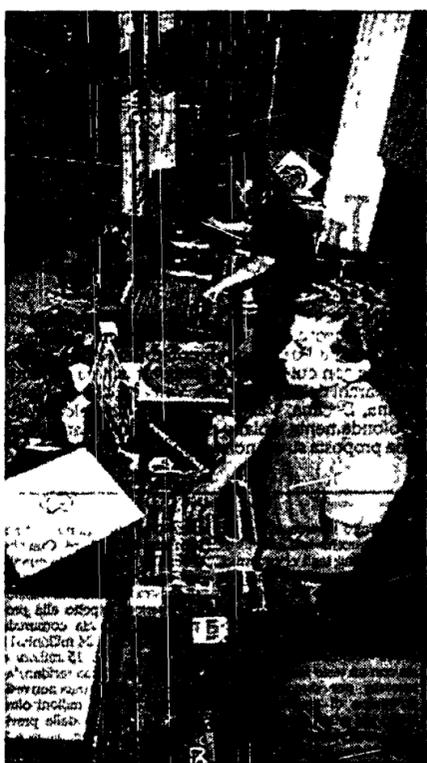
Sopra e a destra, scene da discoteca, a sinistra, il gruppo rave «808 State»

re, centellinandole in modo da fare aumentare la tensione. Il rituale è stato ripreso dall'Inghilterra, dove il veto del governo obbliga i giovani a vere e proprie cacce al tesoro per comunicarsi il luogo dell'appuntamento. «Abbiamo mantenuto questa abitudine», continua De Gennaro, «perché tra noi ra-

BIANCA DI GIOVANNI

nord, Remix, Mix up o Discoland, la sorpresa è in parte venuta. Il Palareve del primo giugno è stato piantato presso il terminal ferroviario di Santa Palomba, tra Pivona e Pomezia. Sarà comunque entusiasmante seguire l'itinerario urlato a gran voce, tra un lp e l'altro, dai disk jockey radiofonici. Il successo dell'iniziativa sembra assicurato, visto che da una settimana le due emittenti sono bombardate da telefonate di richieste di informazioni. Questo rave, quindi, sembra proprio un fenomeno dilagante, che a Roma ha trovato un terreno fertile. «Nessuna discoteca romana offre impianti come quelli rave», spiega Luca Cucchetti di Radio Centro Suono. «Senza contare che i locali sono molto convenzionali, bisogna mettersi in giacca e cravatta, si continua a sentire musica vecchia, che già va per radio da anni. Non c'è niente per i giovani che amano ballare a ritmi assordanti, e a cui non interessa nulla di come sono vestiti».

Ma i dubbi e le perplessità su questa ultimissima tendenza si moltiplicano, soprattutto tra i gestori di discoteche. Per loro questa festa non sono altro che un'occasione per procurarsi e spacciare ecstasy, allucinogeno attualmente più diffuso tra i giovanissimi. In effetti tutta l'atmosfera che circonda questi eventi è di delirio, di evasione. Hanno ripetuto i vecchi simboli «acid» degli anni '70 che inneggiavano al lasciarsi andare, al sorridere di tutto. Non sono mancate le risse, come quella di un anno fa a Firenze, in cui un romano morì accoltellato. Ma loro, gli «sfiduciosi» ribattono senza scomporsi in ogni fenomeno di massa esiste il pericolo della violenza, come per esempio allo stadio. E la droga andate a cercarla nei salotti berie della capitale.



Claudio Casalini, decano dei d.j. si scaglia contro i nuovi meeting

«Rumore da pazzi e ritmi ossessivi solo per sballare»

Lo considerano il papà dei disk jockey romani, visto che da 23 anni calca le scene delle discoteche, e ha intenzione di restarci almeno fino a 60 anni. Claudio Casalini, il Dee Jay del Gilda, ha iniziato diciassette anni fa a Londra, dove di giorno faceva il lavapiatti e di notte provava a maneggiare piatti e piastre in una piccola cantina, in cam-

Tu che lavori da tanto tempo, cosa pensi dell'«ultimo grido», i rave party?

Senti, io non sono mai stato a un rave party e conosco a malapena il significato della parola. Questo fenomeno o nasce per il caro-discoteche, ma il credo poco che gli organizzatori siano dei benefattori che fanno ballare la gente che non può permettersi di pagare il biglietto. Oppure i giovani sanno bene che i proprietari di discoteche non vogliono la droga nei loro locali, e quindi vanno in questi tendoni per procurarsela. Questa mi sembra l'interpretazione più probabile.

I disk jockey rave dicono che la droga è d'obbligo che nel loro party esiste un controllo accurato, c'è polizia e servizio d'ordine.

Non sto affermando che sicuramente al rave c'è la droga, sto dicendo che questa gente vende l'illusione di trovarla, attira i giovani con tutta questa retorica del proibito. Il livello è lo stesso del venditori di morte.

L'altra accusa che vi lanciano è che voi «discotechisti» romani siete troppo convenzionali e vecchi, non offrite nulla di nuovo ai giovani, ecco perché loro riescono ad attirare 5.000 persone ogni sabato sera.

Io vecchio? Ma l'hai mai sentita la loro musica? La chiamano «la cassa in quattro», è come un martello pneumatico che sa battere solo i quattro tempi, dei ritmi musicali non sanno niente. I dischi che usano sono tutti uguali, servono solo a fare rumore. Musicalmente non possono proprio parlare, la vera musica nasce dal jazz e dalla musica classica, loro chi credono di essere, i nuovi Beatles? Saremmo convenzionali perché nelle discoteche ci si va in giacca e cravatta. Perché, tutti sporchi e malvestiti non è convenzionale lo stesso?

Alcuni tuoi colleghi dicono che alla radio sono «servi» delle case discografiche, che mettono solo i dischi delle etichette più potenti...

Party dalle origini orgiastiche per far esplodere tutti gli istinti più puri

DANIELA AMENTA

Rave party, e cosa sarà mai? Una festa, naturalmente, dall'andamento un po' particolare visto che inglese è la «ve» significa «delirare». Tutto è permesso il caos, la follia, la musica «a palla» per scatenarsi a dovere, ballare fino all'alba mentre il di di tumo «pompa» ritmi bassi ad ogni piè sospinto. Ma procediamo con ordine.

Durante questi «meeting», dal sapore volutamente trasgressivo, si parlava il «patois» (la lingua degli schiavi costretti a lasciare la terra natia) e si evocava lo spirito della «madre Africa» attraverso ritmi, suoni e danze sferzate. Il tutto ricorda, oggi, certe feste di carnevale particolarmente riuscite. Aboliti i freni libidici e via libera agli istinti più puri, in genere sottmessi al controllo dell'io razionale.

I rave parties vennero proibiti quando il governo inglese si accorse del loro potenziale rivoluzionario. Durante questi incontri, i «rasta» discutevano di libertà si organizzavano, contestavano duramente il regime. Le feste continuavano ad essere indette in clandestinità ed i primi emigrati giamaicani a Londra le esporta-

rono quale simbolo dell'orgoglio nero e dell'appartenenza alla comunità africana. Col tempo, e come sempre accade, i bianchi si sono impadroniti dei raduni «deliranti», e con l'esplosione dell'acid music, queste feste sono diventate così in voga da trasformarsi in veri e propri «meeting» di tendenza. Se nel passato la riuscita delle serate era affidata ai gruppi reggae che suonavano rigorosamente dal vivo, oggi a farla da padrone è il disk-jockey che deve mescolare ritmi e suoni ad una velocità supersonica, quindi, è il deejay la figura chiave nel «rave».

E anche questa non è una moda recentissima. Nel '67 un giovane ragazzo di colore di nome Kool Here emigrò negli Stati Uniti dalla Giamaica e andò a vivere nel Bronx. Lì si

comprò un impianto da discoteca molto potente (in gergo si chiamano sound system) ed ebbe l'idea geniale di chiacchierare sulla musica, inserendo parole in gergo. Tutto questo serviva a far ballare la gente e a produrre l'eccitazione tipica degli spettacoli dal vivo. Kool Here divenne il primo disk-jockey popolare della «grande melé» e, gradualmente, riuscì a sviluppare uno stile particolarissimo invece di mandare il disco per intero, utilizzava solo delle frasi o dei suoni, tagliando le altre parti del brano quando inseriva la sua voce. Il rap nacque pressappoco così.

Nelle feste danzanti dei primi anni '70 andava molto di moda la tecnica dello «scratching» che consiste nel mandare avanti e indietro il disco molto velocemente. La musica del periodo era i hip-hop

ed una vera e propria moltitudine di ballerini (chiamati «b-boys» o «b-girls») aveva messo a punto una danza acrobatica in cui i muscoli venivano tesi sino al massimo delle possibilità fisiologiche. Tutte le mosse di danza (la pop, la floor e la moonwalk) dovevano essere eseguite al ritmo di musica e in modo molto disciplinato. Le bande rivali del Bronx si affrontavano sulla pista delle discoteche.

Ovviamente il ballo influenzò anche il modo di vestire. Gli abiti indossati dai «b-dancers» dovevano essere comodi e facilmente lavabili, proprio come tale da ginnastica. E non a caso felpe, scarpe da tennis e cappellini calzati al contrario (la testa va sul dietro) sono elementi comuni anche nel look dei partecipanti ad un rave party.

